

# Scritti di Geno Pampaloni

## LA VALIGIA LEGGERA DEL CRITICO

Curzia Ferrari

Che tristezza dover ricordare così spesso persone amiche che non ci sono più: ciò significa che noi stessi siamo lì lì per diventare ricordo. Ma non cediamo alla malinconia: frughiamo invece, e con diletto, nella «Valigia leggera» di Geno Pampaloni (Aragno editore), dove sono raccolti frammenti di pensieri, pagine critiche, ritratti di amici e scrittori, episodi e storie - il tutto reperito nell'archivio privato di Pampaloni (1918-2001) - che era una persona tanto greve di corpo quanto lieve di spirito.

Abbiamo lavorato insieme alla redazione dell'enciclopedia «I grandi temi» della De Agostini - in gran parte sono mie le interviste introduttive ai vari personaggi cui il tema veniva poi affidato. Palestra per molti (anche per me), «disorganico» in un certo senso, ed *engagé*, fu tra i primi collaboratori di Adriano Olivetti,

segretario generale del «Movimento di comunità» e collaboratore di varie testate ideologicamente assai distanti fra loro. Ma era questa la sua forza: rimanere al di sopra delle cose, guardarle con l'occhio che trasmigra dall'indagine all'ironia.

Ne abbiamo la prova nella presente raccolta, specie nella parte dedicata agli scrittori, ai letterati e ai poeti. Pampaloni aveva viaggiato molto e ha avuto varie case sparse per l'Italia fino a Parigi,

praticamente là dove lo portava il lavoro di editoria, così le sue conoscenze s'erano allargate a macchia d'olio. Ma quanta Toscana, quanta fiorentinità nel romano verace che amava Milano Manzoni e i «Promessi sposi» sino a scriverne un innovativo commento - lui, adoratore delle colline del Chianti - perdutoamente attaccato alle vestigi: e ai luoghi di Alfredo Binda -, che insegnò in Borgosesia, tra le risaie del Vercellese, abitò nella «cara» Grosseto tre anni, visse fra Ivrea e Torino riciclandosi in «piemontese», credente che aveva pubblicato libri d'interrogazione religiosa i quali non hanno patria... Insomma il suo identificarsi, con taglio di studioso, in ogni realtà, rimane straordinario.

I personaggi più significativi pare li abbia incontrati nella città del Giglio e immediati dintorni, a cominciare dal Montale delle «Giubbe Rosse». Ma è un'interpolazione di cattivo gusto, per questo cosmopolita, assegnargli un luogo geografico dove meglio lavorò, si realizzò, vide e descrisse. In questo volume, uno degli ultimi ideati e voluti da Raffaele Crovi, c'è un capitolo che particolarmente mi ha colpito, «Un marrano del Piemonte» - poche pagine, nelle quali sono riuniti una serie di eventi da scriverci un romanzo.

Nomi di alberghi, di feste paesane, la corsa sul sellino della Vespa di Soavi per raggiungere villa Olivetti, l'impatto contro un albero della sua Giulietta blu per evitare un ragazzo sbucato all'improvviso da una strada di campagna, la passione per Ornella Vanoni che cantava al teatro Giacosa, dalla stanza accanto il grido selvaggio di Ottone Rosai morente, Franco Fortini che dormiva all'asilo delle suore per risparmiare, e Fenoglio sulla piazza di Alba, mentre certi cuochi impastavano un memorabile torrone.

La scrittura di Pampaloni, di cui conservo, corbella dedica, il libro pubblicato da Scheiwiller «Buono come il pane», incide - mentre sembra che solo ti sfiori. «Buono come il pane», poi, tenta di dare una completa ragione al nostro esistere ingommato di molte cose inutili che vietano alla luce di penetrare. Anche in queste pagine della «Valigia leggera» non v'è nulla del luridume colosso che spesso rende bieco il rapporto fra gli scrittori. Pampaloni ricorda, e lo fa con il talento e la gentilezza di cuore che lo hanno reso caro a tutti; mai superficiale o incline a trasgredire i propri principi, e tuttavia di volta in volta ritagliando il meglio da ogni evento, libro o persona: capace sempre di cavarti una risata con la sua alacrità di affabulatore, mentre piegato sul lavoro - da stakanovista - faceva dell'esercizio del critico la Critica stessa. Non un azzardo, come sovente accade.